

MONDO



Donne palestinesi accanto al contestato muro di Israele FOTO REUTERS

«L'ultima chance per la pace con Israele»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Il suo nome è legato ad uno dei più seri tentativi di delineare un compiuto piano di pace tra palestinesi e israeliani, l'«Iniziativa di Ginevra», messo a punto assieme a l'ex leader del Meretz, e più volte ministro israeliano, Yossi Beilin. Per questo, e non solo per l'importante incarico ufficiale che ricopre - segretario del Comitato esecutivo dell'Olp - Yasser Abed Rabbo è una voce autorevole per inquadrare la ripresa del negoziato di pace israelo-palestinese, che dopo la prima tappa di Washington, riprenderà mercoledì prossimo a Gerusalemme. «Sappiamo bene - dice Rabbo a l'Unità - che abbiamo di fronte a noi enormi difficoltà, specialmente perché Israele è guidato da un governo di destra, in un momento di forte crescita dei coloni, mentre il mondo arabo è segnato da profonde divisioni e conflitti che finiscono per indebolire la causa palestinese». Tuttavia, aggiunge l'ex ministro dell'Anp, «il tema dei negoziati ha una grande importanza, perché significa liberarsi dall'occupazione. Nelle condizioni attuali, il popolo palestinese è propenso a proseguire i colloqui, tuttavia, esso non si fida delle intenzioni di Israele e la sua reale volontà di raggiungere una soluzione. Perciò, la possibilità che abbiamo è quella di impiegare tutte le energie e l'aiuto

L'INTERVISTA

Yasser Abed Rabbo

Il segretario del Comitato esecutivo dell'Olp: «La strada è stretta e i palestinesi sono sfiduciati. Ma la novità stavolta è l'attenzione Usa»



della comunità internazionale al fine di raggiungere una soluzione e liberarci dall'occupazione. È una via strettissima, ma dobbiamo provare a percorrerla, anche perché abbiamo riscontrato una rinnovata attenzione dell'amministrazione Obama a riportare la questione palestinese, e i negoziati con Israele,

ai primi posti nell'agenda mediorientale degli Usa».

Il 14 agosto i negoziati diretti tra Israele e l'Anp riprenderanno a Gerusalemme. Con quali prospettive?

«Ci sono alcuni punti specifici che verranno discussi nel corso dei negoziati. Questioni strategiche, per troppo tempo rinviate».

Ad esempio?

«Senza fare un riferimento ai confini del '67 non si può parlare della soluzione dei due Stati. Inoltre, c'è la questione di Gerusalemme e dei profughi. Nessun leader palestinese, neanche il più propenso al compromesso, potrebbe mai accettare un accordo di pace che escluda Gerusalemme. Non esiste uno Stato palestinese senza Gerusalemme Est come sua capitale».

Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu si dice impegnato seriamente per un accordo di pace, e una prova tangibile è la liberazione di detenuti palestinesi.

«Non sottovalutiamo atti del genere, ma c'è un punto che resta discriminante, e che investe altre scelte, compiute in questi giorni dal governo israeliano».

A cosa si riferisce?

«Ai nuovi piani di colonizzazione in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Una cosa deve essere chiara: pace e colonizzazione sono tra loro inconciliabili. Quando si tratta, le ruspe devono fermarsi».

Puntualizzazioni, per non dire pregiudiziali, che fanno parte della lunga e tormentata storia dei negoziati israelo-palestinesi, storia di cui lei è uno dei protagonisti. Ma allora, qual è l'elemento di novità oggi?

«È l'attenzione americana. Sicuramente la leadership palestinese è consapevole della solidità del rapporto che lega Israele agli Usa, e dello stato di confusione in cui si trova la politica statunitense per quanto riguarda ciò che sta accadendo nella regione. Perché gli americani non avevano fatto i conti con la fase di cambiamento in cui vive il popolo arabo, che può rovesciare qualsiasi regime in breve tempo, come è successo in Egitto. Le opzioni a disposizione degli Usa nella regione sono limitate. Ma se i negoziati dovessero fallire, l'intero processo di pace entrerà in un tunnel buio, senza fine, e il più grande perdente sarà il popolo palestinese. Di questo dobbiamo avere piena consapevolezza: se falliamo, la questione palestinese precipita agli ultimi posti nell'agenda internazionale».

Sul piano interno, quali sono a suo avviso, le priorità per la leadership palestinese?

«La crisi economica, l'emergenza sociale, la mancanza di lavoro per i giovani. E, sul piano politico, occorre lavorare per un governo di riconciliazione aperto ad Hamas».

Il segretario di Stato Usa, John Kerry, ritiene possibile raggiungere un accordo di pace entro nove mesi. È una speranza eccessiva?

«Su ogni contenzioso aperto sono stati prodotti, nel corso degli anni, montagne di documenti che delineano un compromesso sostenibile. A difettare non sono state le idee, ma la volontà politica di attuarle. È su questo che si gioca l'ultima «sfida» della pace».

La febbre di Belfast I lealisti scatenano gli scontri: 56 feriti

● **Guerriglia urbana contro la marcia dei repubblicani in memoria delle persecuzioni del '71**

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Sono lontanissimi i tempi dell'Ira di Gerry Adams e delle marce orangiste. Da anni l'Irlanda del Nord ha avviato un processo di pacificazione e sono sparite dalle strade le recinzioni e i posti di blocco. Eppure sono scoppiati disordini nella notte tra venerdì e sabato a Belfast. Con lanci di mattoni, pezzi di metallo, petardi e pinte di birra verso gli agenti, diverse centinaia di lealisti hanno tentato di fermare una marcia nazionalista della minoranza cattolica. Si commemorava il 42esimo anniversario della cosiddetta *Internment Law* (9 agosto 1971), con cui la polizia aveva il potere di arrestare e trattenere a tempo indeterminato i sospettati di legami con il terrorismo. La manifestazione era stata autorizzata, ma la cosa non è piaciuta a un gruppo di lealisti, favorevoli all'unione con il Regno Unito, che hanno impedito l'accesso a Royal Avenue, una delle strade più importanti della capitale. Sono 56 gli agenti di polizia rimasti feriti, due i passanti rimasti coinvolti, mentre diverse auto parcheggiate sono state incendiate.

«È stata una notte di anarchia insensata e di pura brutalità», ha commentato il capo della polizia, Matt Baggott. «Queste persone non avevano alcuna intenzione di manifestare pacificamente. Mancano di rispetto, anche per loro stesse, e di dignità», ha aggiunto il capo della polizia.

I lealisti si erano dati appuntamento tramite i social network per bloccare la parata in centro. Durante gli scontri, alcuni utilizzavano la bandiera britannica come copricapo o per coprirsi il volto e hanno iniziato ad attaccare la polizia in assetto antisommossa. Il *Police Service of Northern Ireland* ha usato idranti e armi anti-sommossa per disperdere i manifestanti. Visto che i deterrenti non erano sufficienti, gli agenti hanno poi fatto uso di pallottole di plastica. Nonostante questo, i due gruppi rivali di manifestanti sono brevemente venuti a contatto e si sono fronteggiati con lanci di pietre e bottiglie. A quel punto, gli organizzatori della marcia nazionalista hanno deciso di interrompere il corteo per

non passare più davanti al municipio, e invertito la marcia per tornare nell'area ovest cattolica della città. I politici protestanti hanno sostenuto che le forze di sicurezza non avrebbero mai dovuto autorizzare la marcia.

TEPPISTI

Nonostante il trattato di pace del 1998 e i governi pacifici che si sono succeduti da allora, con la partecipazione anche del *Sinn Féin*, il braccio politico dell'Ira, la tensione tra le due comunità è tornata a livelli altissimi. Per questo il governo non vuole fare sconti. «Si è trattato di un assalto vergognoso agli agenti», ha tuonato da Londra Theresa Villiers, ministro britannico per l'Irlanda del Nord. «Qualunque cosa la gente pensi sul merito della sfilata o qualunque sia il pensiero di coloro che vi stavano prendendo parte - ha aggiunto - lo Stato di diritto deve essere rispettato». Dello stesso tono Baggott, che ha annunciato che finora sole sette persone sono state arrestate, ma che se ne prevedono altri. Le prigioni, ha detto, saranno «piene zeppe», dopo che gli investigatori avranno analizzato i video degli scontri e avranno identificato i violenti. Il capo della polizia accusa i lealisti di «anarchia senza senso e puro teppismo». Baggott ha poi ricordato che più di 500 violenti, molti dei quali protestanti, sono già stati accusati e condannati per episodi di violenza di strada a dicembre, gennaio e luglio scorso. Oggi si preannuncia una nuova giornata di tensioni, visto che cattolici e protestanti hanno in programma nuove marce a Castlederg e Londonderry. Queste ultime sono il segno distintivo dei protestanti, che ne organizzano diverse ogni anno da aprile ad agosto, culminando con la sfilata commemorativa del 12 luglio 1690 che segna la vittoria del re protestante Guglielmo III d'Orange sul rivale cattolico Giacomo II. Gli accordi di pace del 1998 hanno messo fine a 30 anni di violenza che ha lasciato 3.500 morti. Ma la città continua ad essere divisa, anche fisicamente, nonostante l'impegno del governo per abbattere i «Muri di Belfast» ereditati appunto degli scontri in una società poco incline a superare una divisione basata sulla fede religiosa, così poco attuale quanto tristemente reale.

...

Il capo della polizia: «Anarchia insensata. Le prigioni diventeranno piene zeppe»

www.dioenzoni.com

2 MESI QUI A SOLI 25€!
E VOLENDO ANCHE IN MONTAGNA, AL LAGO, IN CAMPAGNA O IN CITTÀ.

LAST MINUTE

PARTI CON NOI
ABBONAMENTO ON-LINE AGOSTO E SETTEMBRE A SOLI **25€**

L'UNITÀ SEMPRE CON TE, SU TABLET, PC E SMARTPHONE

WWW.UNITA.IT